[…] *Proseguivo assorto nei miei pensieri, quando accadde qualcosa di inimmaginabile …*

Avevo preso una drastica decisione, al buio. L'unica via di uscita, quella del non ritorno.

Per il vero la sola oasi che avevo potuto ammirare nella mia vita era quella di Kufra, dove sbarcavo il lunario in una estate di molti anni fa come vice bagnino. Termine pomposo, in realtà mi spezzavo la schiena portando lettini e ombrelloni a distratti clienti, i quali elargivano misere mance, che stridevano con le loro possibilità.

Mi avventurai in questo libercolo "*Il guardiano dell'oasi*" solo perché mi ero invaghito di una archeologa. Volevo far colpo su di lei millantando una competenza specifica. Avevo avuto la (s)fortuna di rinvenire nella mia biblioteca, dai libri rigorosamente intonsi, un antico trattato sulla caccia al tesoro in quel di Farfa,



regalo della Prima Comunione, e ne avevo letto solo la quarta di copertina, l'indice e l'ultima facciata. [*E la voce di Eugenio, che cammina poco avanti a Giacomo, si abbassa in un mormorio appena percettibile ma quasi soave, conservando il tono cantilenante da maestro che insegni ad alunni un pochino ritardati*].

Detta metodologia mi era tornata utile allorché fui cooptato in un circolo letterario, dove mi ero sentito sin dal primo impatto un corpo estraneo. Acquistavo il libro di turno e ne sfogliavo a vuoto le pagine per non destare sospetti. Avevo l'accortezza di fare qualche "orecchietta" non alle cime di rapa, ma sulle pagine a intervalli irregolari. Prendevo raramente la parola e mi limitavo a cenni di assenso con il capo rispetto alla dotta prolusione del relatore di turno. Talvolta mugugnavo

"*Eh ... già ...*", oppure azzardavo "*Condivisibili parole …*". Recitavo la parte dell'intellettuale timido e riservato, confidando così di essere accolto dal gruppo.

Avrei potuto continuare a ingannare loro, come la avvenente archeologa, non certo me stesso. Tutto ciò lo trovavo insopportabile. Sentivo l'imperativo (u)morale (cambiavo spesso di umore) di uscire allo scoperto, almeno con lei.

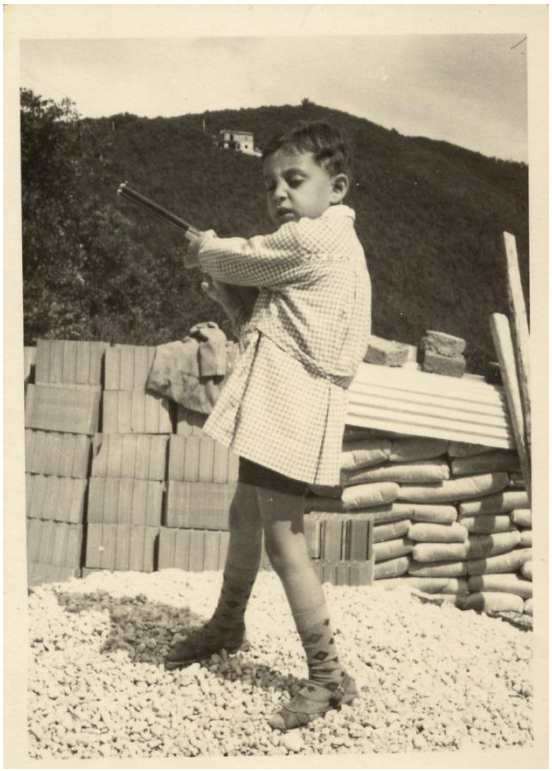
Del resto non avevo la stoffa di un politico per continuare a mentire. Certo avrei avuto piacere di sfoggiare nel mio *curriculum vitae* due lauree e un master. Ma nessuno mi avrebbe creduto e avrei dovuto confessare il vero in pubblico con la coda tra le gambe. Tutto per colpa di uno zingaro di nome Luigi, uno al quale non avevo reso dei soldi. Li avevo avuti a strozzo al cento per cento mese, tanto li avrei restituiti in contanti dopo le elezioni. Ma le cose non andarono per il verso giusto. Avevo prenotato anche una lapide per quel condono tombale, che dovetti rivendere in saldo a metà prezzo. La casa, poi, mi era stata demolita da ruspe targate "*Condono edilizio? No grazie!*".

Insomma non me la passavo bene e la archeologa non mi degnò di uno sguardo, neppure fugace … Per lei ero un Uomo Qualunque, dalla effimera gloria, antesignana versione duale del mentitore calvo-barbuto.

Dalla mia cartella consunta emergeva un passato in grigio (o)scuro, dal quale non ero stato in grado di affrancarmi. Non intravedevo un futuro, se non quello anteriore.

Non avevo avuto una infanzia serena come quella degli altri bambini. Non avevo proprio avuto una infanzia. Ottavo di sette fratelli, anche in famiglia ero invisibile, ben presto cominciai a lavorare come manovale. Sollevavo palate di ghiaia e cemento che avrebbero minato il mio fisico, giammai piegato la mia caparbietà. Oggi sorrido quando sento dotti luminari che discettano della piaga del lavoro minorile e prendono lauti stipendi per mantenere lo *status quo* … Comunque io riportai un infortunio sul lavoro, avevo smarrito il quinto dito della mano sinistra in un secchio di calcestruzzo, nonostante mi ci fossi calato con la testa. Per nascondermici più che per cercarlo.





Venni allora arruolato come bambino soldato in un gruppo indipendentista etnico, dal nome del vulcano. La paga era misera, ma il rancio era buono e l'alloggio in trincea confortevole. Finita la guerra, senza vincitori né vinti, mi portai nel Bel Paese, un carosello degli anni sessanta, in pieno boom economico. La cartella era tenuta da uno spago di fortuna. Mi accompagnò negli studi universitari, una (giur)imprudenza, fino agli *esami di stato* e alla pomposa abilitazione dinanzi alle supreme giurisdizioni.

Negli anni a venire, però, mi sarei perso in cerca di me. Talune letture giovanili mi avrebbero segnato indelebilmente. La Balena Bianca, un libro in via di estinzione, del quale si sarebbero perse le tracce. Per fortuna un regista alle prime armi ne fece una trasposizione cinematografica, il cui titolo Moby Dick fu tradotto nelle sale italiane nel più accattivante "Lo Squalo", con la partecipazione straordinaria di un ex arbitro di calcio. Mi cimentai nella lettura di un paio di autori proibiti, sperimentando il motivo sulla mia pelle: Pindaro e Plutarco. Il primo era un oppiaceo, che consentiva alla mente di volare, una sorta di LSD. Il secondo era forse più insidioso … Avevo rinvenuto una riedizione delle *Vite Parallele* , aggiornata al 2013, in cui Plutarco spazia dalla matematica (*due rette parallele si incontrano all'infinito*) alla politica

(*assertore delle convergenze parallele*) alla filosofia (*ideologo della metempsicosi*). Un lavoro di notevole suggestione e di grande attualità, non solo come fonte di informazioni riguardo agli individui descritti, ma anche come rappresentazione del periodo in cui vivono.

Plutarco non era tanto interessato a fare della storia, quanto della geografia: esplorare l'influenza dei sentieri sulle vite e sui destini degli uomini.

Il cinema ha attinto a piene mani dalla sua opera, come riveduta e corretta, a partire da *6 gradi di separazione* per proseguire con *La donna che visse due volte*, con il classico *La double vie de Véronique* , con l'imperdibile *Deja Vu*, con il commuovente finale de *Il Paradiso può attendere*, per finire con l'impareggiabile *Le vite degli Altri*.

L'inquietante fenomeno del *déjà vu*, quel lampo di ricordi che ci assale quando incontriamo un estraneo che, però, sentiamo di conoscere da tutta la vita o quando riconosciamo un luogo pur non essendoci mai stati prima ...

Cercai allora di ritrovarmi in una curva, non di donna, ma in quella della mia gioventù volta a mezzogiorno. Rimbomba nella mente una voce *alta* fuori dal coro, poi fuori campo: '*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas'.*

Venni tuttavia espulso con un bel *daspo* nel di dietro.





Decisi di far perdere le mie tracce, lasciando un biglietto di addio in una busta con su scritto "*Non aprire mai*!" All'interno, per la cronaca (come si seppe poi), c'erano due sole parole, sul cui oscuro significato ancora oggi gli studiosi di tutto il mondo vanamente si interrogano: "Γνῶθι σεαυτόν".

Mi cercarono anche attraverso una trasmissione (*Chi l'ha visto*?), che il Garante per la Privacy avrebbe fatto meglio a bloccare, almeno per il mio caso di allontanamento (in)volontario. Arrivò la telefonata di un capotreno, che mi aveva scovato. La conduttrice non stava nella pelle. Io, invece, da tempo non ne avevo più una …

L'indomani apparve su di un giornale locale (Il Ferroviere) un report, che avrei avuto piacere di scrivere io, a firma Der Blaue Engel:

"lo ritrovarono sdraiato alla stazione
e non sapeva se partiva, se tornava e che cosa ci faceva in quella strana posizione,
contava i punti di una linea, disse, la linea dei binari,
per misurare la sua distanza dalla vita usava i numeri immaginari ..."



Non ci sarebbe stato un altro capitolo …

